

Stasera al teatro Bellini la «Petite Messe»

ASCOLTATE IL MAESTRO CAMPANELLA

di PAOLO ISOTTA

98

Ancor oggi pochi comprendono come poche vite d'artista siano state segnate da infelicità e disperazione quanto quella di Rossini. Ritmi industrialmente nevrotici di produzione, prima, che non possono talora non produrre un'imbarazzante meccanicità compositiva. Oltre che un genio, Rossini era un uomo intelligentissimo, e doveva provare un segreto disprezzo per se stesso nel paragonare i suoi prodotti all'opera dei suoi eroi. Poi, ancor giovanissi-

mo, lo sprofondare in quel pozzo al quale solo oggi sappiamo dare un nome e che solo oggi sappiamo quale terribile malattia possa essere: la depressione. Impotenza creativa e sessuale, stati di obnubilamento, fobie, anoressia, precoce senescenza. Prende sempre più corpo la tesi che vi concorresse anche una spietata autoanalisi: all'epoca del Guglielmo Tell, suo massimo sforzo, Rossini sapeva di esser stato poten-

CONTINUA A PAGINA 6

ASCOLTATE

zialmente all'altezza di quelli che considerava i veri grandi, ma di non aver più né l'età né l'equilibrio psichico per procurarsi la tecnica affinché future sue composizioni in atto a quell'altezza lo ponessero. E proprio quando la ricchezza gli era inutile baluardo dal bisogno e dai capricci della moda!

Dopo i lunghissimi anni di silenzio, l'ultima sua opera, oggi famosissima ed eseguitissima, quella Petite Messe Solennelle a tratti struggente, a tratti agghiacciante, scritta davvero in timore e tremore. Anni fa chi firma conio per lei una formula, essere le Mémoires d'outretombe di Rossini. Oggi egli medesimo non sa se, oltre che brillante, sia anche veridica; certo è che so-

vente, ascoltandola, ti par di vedere il musicista contemplare se stesso, a volte con crudeltà, dall'altra parte.

La fama di questo capolavoro è in parte legata a un equivoco intellettuale, che ne esistano cioè due versioni, una delle quali, oggi trionfante, con un semplice accompagnamento pianistico e di armonium. Donde una serie d'induzioni storicamente infondate intorno a presunte anticipazioni di atmosfere novecentesche. La versione con piccolo coro e due pianoforti viene così considerata l'autentica, laddove quella orchestrale doveva per l'autore, fuor di dubbio, fregiarsi essa dell'appellativo; la cosiddetta «autentica» (-originale-) non servi che per un'esecuzione privata e sperimentale in salotto e basta.

Ma chi potrà impedirvi di considerarla per certi versi più bella? Chi, dopo ormai almeno decenni di tradizione esecutiva, potrà negarle, a patto di riconoscere una primazia in astratto alla vera versione, una legittimità divenuta storica?

La premessa può suonare ingombrante di fronte al concerto che stasera la vedrà in programma al Teatro Bellini, ma pare necessaria, essendo forse per la prima volta formulata. Ormai la Petite Messe può considerarsi un pezzo di repertorio, talché una sua esecuzione non va vista come una rarità. Al contrario, troppo frequenti suoi allestimenti giustificati proprio dall'economico organico richiesto hanno creato una cattiva tradizione interpretativa che, la moneta cattiva scacciando la buona, oggi prevale. Il fi-

ne di questo articolo non è dunque di segnalare come fatto di particolare rilievo che la Petite Messe venga eseguita, sibbene di fare avvertito il pubblico della particolare importanza dell'esecuzione che ascolterà se vorrà seguire il caldo invito di chi già la conosce.

Michele Campanella, che da poco ha compiuto cinquant'anni, è napoletano, come tale, per noi, artista meritevole di minor interesse dell'ultimo sloveno di turno. L'aristocratico riserbo gli ha sempre nuociuto. Poi, che cos'è questo passare dal pianoforte alla direzione d'orchestra, giacché da lui la Messa verrà diretta?

Esposta in questi termini la cosa, diffidenze sarebbero giustificate. Illustri strumentisti, vinti dalla noia della routine, con un apparato neurofisico che ogni giorno, in-

vecchiando, diviene meno compatibile con le richieste tecniche dei brani di repertorio, si sono illusi di trovare, in tarda età, una nuova giovinezza facendosi direttori. Vicini o lontani nel tempo, i miserabili risultati dell'escamotage sono noti; eppure, se non è vero, come si afferma, esser più difficile suonare che dirigere, certo è vero esser mille volte più facile darla a bere dirigendo (fingendo di dirigere) che suonando.

Preme perciò palesar con la massima energia la solitaria posizione di Campanella. Le sue eccezionali doti pianistiche vennero benedette potendosi attuare per intero grazie all'insegnamento di un genio, il maestro Vincenzo Vitale. Egli doveva però tanto la tecnica pianistica in senso stretto quanto la musica nella piena accezione. Ai

suo seguaci che ne avessero la forza forniva dunque egli stesso l'antidoto acché il suo verbo venisse superato dall'affermarsi delle personalità individuali. Così Campanella è ancora lo sbalorditivo virtuoso lisztiano e brahmsiano che Vitale forgiò; ma da sé ha esplorato mille incognite regioni, dedicandosi in particolare alla musica da camera, il cuore della quale è il dialogo tra il pianoforte, primus inter pares, e gli altri strumenti o le voci. Per far ascoltare gemme ineseguite a causa d'inconsueto organico ha affrontato persino sale seminuote e accoglienze di fredda cortesia, laddove avrebbe potuto agevolmente trionfare. Ma non ha mai inteso, come altri, trascorrere dalle Variazioni di Brahms a Morte e trasfigurazione o alla Carmen. Ha solo fatto ri-

nascere la verità che la concertazione, là ove un pianoforte dialoga con strumenti, e/o con voci, conta più dell'improvvisazione e che essa dal pianoforte, se vi sieda un vero musicista, parte.

Il ciclo integrale dei Concerti di Mozart segnerà, una volta concluso, una delle imprese importanti della musica italiana, un'impresa all'altezza di quella di Andras Schiff. Chi ascolti stasera la Petite Messe avrà l'impressione di un Campanella corretto ed elegante accompagnatore pianistico. Pochi sanno o intuiranno, e speriamo di esser smentiti, quanto da lui parlano la raffinatezza e l'organicità che i fortunati in grado di coglierle coglieranno. Occorrerà che compia ottant'anni perché ci si accorga esser lui il nostro Ashkenazy?

Paolo Isotta